

LA LOTTA ALLA POVERTÀ

prima frontiera di un nuovo umanesimo

Nel Summit del millennio, l'Assemblea delle Nazioni Unite ha approvato l'otto settembre 2000 una Dichiarazione nota come Dichiarazione del millennio; al n. 19 proclama l'impegno a «dimezzare, entro l'anno 2015, la percentuale della popolazione mondiale il cui reddito è inferiore a un dollaro al giorno e la percentuale di persone che soffrono la fame e, entro la stessa data, a dimezzare la percentuale di persone che non sono in condizione di raggiungere o non possono permettersi di bere acqua potabile». Si potrebbero ricordare molte altre prese di posizioni simili; in pratica tutte le istituzioni mondiali sono, a parole, schierate su questa linea. Dico a parole perché, fermandoci all'O.N.U., basterebbe ricordare che già il Rapporto sullo sviluppo umano del 2001 ammoniva di non vedere comportamenti in linea con questi impegni.

In realtà bisogna riconoscere che la povertà è un problema complesso e multidimensionale che proietta le sue lunghe ombre su molte aree dell'esistenza umana, dalla salute all'istruzione, dall'economia all'ambiente. Mi viene in mente una battuta del Mahatma Gandhi: «Ricordate la faccia dell'uomo più povero e più debole che abbiate mai visto e chiedetevi se ciò che state pensando di fare avrà per lui una qualche utilità; ne guadagnerà qualche cosa? gli restituirà una qualche forma di controllo sulla sua vita e sul suo destino?». In effetti le facce della povertà sono numerose: vi sono quelle delle donne e dei bambini, degli anziani e dei disabili, degli indigeni e dei migranti. La povertà ha molte forme ma, in qualunque modo si manifesti, l'esclusione sociale che l'accompagna costituisce una violazione della dignità umana ed una minaccia alla vita stessa.

Di fronte a tutto questo, noi dobbiamo assumere una responsabilità collettiva, una responsabilità cioè vicendevole, verso l'ambiente, verso il futuro. Uniti da questa coscienza, dobbiamo operare a livello locale, nazionale, regionale e mondiale per dar vita ad un mondo diverso nel quale torni a risplendere la fiducia e la gioia della vita. La consapevolezza della interdipendenza tra sviluppo economico e protezione dell'ambiente, tra scelte sociali e decisioni politico-giuridiche ha portato alla nozione di "sviluppo sostenibile", uno sviluppo cioè in grado di garantire il soddisfacimento dei bisogni attuali senza compromettere le possibilità future. Il carattere sistemico e programmatico di questa prospettiva libera per definizione lo sviluppo, in quanto sostenibile, dalla pressione dell'esaurimento delle risorse e della produzione di rifiuti ma ha avuto anche significative ricadute sui modi di misurare la povertà e di controllare il cammino verso gli obiettivi concordati. I

livelli di povertà ed i cammini di sviluppo sono misurati dalle dinamiche finanziarie, dal reddito pro capite e dal prodotto lordo, dai tassi delle nascite e della occupazione/disoccupazione.

Vi sono qui dati e osservazioni di cui ogni lotta alla povertà dovrà tener conto; i fatti hanno il loro peso e non possono venir semplicemente dimenticati. Resta però da chiedersi se questa inquadratura sia sufficiente, se sia all'altezza delle sfide di una povertà globale. Nei suoi lavori, l'economista e filosofo Amartya Sen considera la povertà come «la privazione delle *capabilities*, delle capacità fondamentali dell'uomo»; non è perciò riducibile a una semplice privazione di *functions*, di quanto cioè una persona è in grado o gli è permesso di fare. Il punto basilare è qui la comprensione della povertà nel suo contesto sociale: va compresa non solo partendo dallo sviluppo ma alla luce della dignità della persona umana e delle sue possibilità. Mi viene in mente E. Mveng, il teologo camerunense trovato assassinato, fautore della nozione di “povertà antropologica”, una nozione comprensiva anche della società e della sua storia, una storia di depauperamento e di schiavitù per il mondo africano.

Una simile visione ha svolto un ruolo decisivo nell'ampliamento della lotta alla povertà: non si tratta soltanto di una redistribuzione del reddito – cosa, per altro, già di per sé significativa – ma è necessario includervi il diritto ad una vita tutelata da malattie e da violenze, il diritto alla dignità, all'autostima ed al rispetto. Il benessere è un modo di contrastare un futuro incerto e angoscioso ma l'impossibilità di decidere la propria vita, l'impotenza politica e l'arbitrio del potere, l'esclusione dal sapere e la discriminazione tecnologica, l'intolleranza delle diversità e la violenza eretta a sistema, sono forme altrettanto reali della povertà. La povertà non è più riducibile alle sole questioni della produttività, della competitività e del reddito. Anche l'impostazione dei “Rapporti” dello *United Nations Development Program* che decide di attenersi a tre fattori – la speranza di vita al momento della nascita, il livello di istruzione ed il reddito, stabilendo un massimo ed un minimo – risulta inadeguato. Lo sviluppo deve promuovere la persona umana nella sua totalità.

Tutto questo pone un problema che vorrei esprimere con le parole di J. Nyerere. Come affronteremo questo impegno? con quali forze? con quali energie? Scriveva Nyerere: «Non ci facciamo nessuna illusione sulla difficoltà dell'impresa. Con un piccolo numero di socialisti, tentiamo di edificare il socialismo; con un piccolo numero di persone cosce delle esigenze fondamentali della democrazia, tentiamo di realizzare il cambiamento con dei metodi democratici; con un piccolo numero di tecnici, tentiamo di trasformare le basi della nuova economia. Con una minoranza istruita, che tutta la sua formazione spinge alla ricerca della riuscita individuale, noi tentiamo di creare una società egualitaria». Sta qui, in questo bisogno di umanesimo e di forze umaniste l'appello alle religioni.

Mi piace ricordare una osservazione di J. Comblin là dove ricorda che la società moderna gira attorno a tre temi principali: la ragione, la felicità e la libertà. «Possiamo dire – scrive il teologo brasiliano – che sono tre temi biblici e cristiani. Essi, però, sono presentati come temi tipicamente moderni, estranei alla tradizione cristiana e persino opposti ad essa. In questo malinteso c'è tutto il loro dramma». Il punto decisivo, a mio parere, non è far sì che le religioni corrano in soccorso della modernità per puntellarla con tutta la loro generosità; il punto decisivo sta nella convinzione religiosa che il “nuovo” mondo, la “nuova” umanità di cui sentiamo il bisogno non scaturisce dalle nostre capacità ma ci viene incontro come dono di Dio. In un tempo di crisi come il nostro non possiamo poggiare la nostra speranza sulla politica o sulla tecnologia ma sentiamo il bisogno di una ricomprensione del senso della vita e di un salto di qualità etica che solo l'apertura al mistero santo di Dio può garantire.

Le religioni – almeno le tre grandi religioni monoteistiche – testimoniano una fede storica, in grado per questo di dare senso alla vita delle persone ed alle loro imprese. Non vi è nessun Dio se non il Dio che, con la potenza del suo amore, entra in questa storia di uomini e donne; non vi è nessun uomo che non porti in sé l'immagine di Dio. Per questo ogni religione comporta una passione per l'uomo; la fede cristiana, poi, lega alla incarnazione una onestà verso la vita ed alla resurrezione la speranza di chi – nella storia – coglie il di più che Dio vi sta seminando. Il Dio di Gesù non chiama a giudicare la vita ma ad immergersi; la fede comprende un umanesimo, comprende la promozione della vita e la dignità della persona.

Oggi la fede comprende la difesa e la promozione dell'umanesimo; di fronte a forme estreme di esaltazione del mercato o di riduzione della vita a dinamiche di scambio chimico, come in certi neuroscienziati, non è possibile parlare di Dio senza prendere le difese della persona umana. In questo impegno la fede, che per fortuna non è sola, ha un suo particolare apporto. So bene che, oggi, si può avere l'impressione contraria; il legare Dio alla violenza – e vi sono “terrorismi” in tutte le grandi religioni – non esige solo una purificazione delle memorie ma chiede anche una revisione critica delle speranze messianiche di cui si è portatori ed un ripensamento della propria autocoscienza di “popolo di Dio” o di “popolo eletto”. La sacralizzazione di un sistema, anche religioso, contiene in germe una radice di totalitarismo da cui guardarsi. Per questo occorre riconoscere che il regno di Dio, presente ed operante nella storia, si realizzerà pienamente solo nel futuro ultimo, solo nel futuro escatologico; questa consapevolezza ci eviterà di assolutizzare scelte storiche e di perdere così il punto d'appoggio per una sana consapevolezza critica di ciò che siamo e che facciamo.

Il nostro compito storico è quello di mantenere una coscienza aperta agli orizzonti delle promesse di Dio: quelle promesse che, illuminando il movimento che va dalla morte alla vita,

indicano a tutti i credenti la strada della testimonianza e della solidarietà. In una società globalizzata, la testimonianza deve prendersi cura del livello economico ma anche oltrepassarlo per generare una rivoluzione degli stili di vita; come ha ricordato A. Tévoédjrè nel suo straordinario libro su *La povertà ricchezza dei popoli*, occorre poi una solidarietà effettiva, basata sulle differenze, che sappia rispondere alle aspirazioni creative di ciascuno ed ai veri bisogni di tutti. Occorre una solidarietà che si fondi sui popoli stessi più che sui governi e sulle politiche ufficiali, una solidarietà che presupponga il rispetto dell'altro, della sua cultura, del suo mondo.

In una parola, la lotta alla povertà non passa dalla universalizzazione del nostro modo di ragionare, dei nostri criteri e delle nostre organizzazioni; occorre invece favorire la corresponsabilità di tutti. Quando un povero – perché povero – è privato della possibilità di decidere il proprio destino, non raggiungerà mai dignità e maturità umana, qualunque cosa gli venga permesso di avere. In questo modo è possibile appoggiare azioni locali che aiutino prima di tutto a soddisfare le necessità degli emarginati, privi magari di importanza politica ma sensibili a questioni fondamentali che sono certo il cibo e la casa ma anche il lavoro, la salute, l'educazione ed un po' di pace e di libertà. In questo modo si diventa sensibili rispetto alle grandi questioni mondiali che chiamano in gioco la politica e l'economia, i rapporti internazionali ed il diritto.

In questo modo coltiviamo uno spirito veramente universale, aperto a tutti; in questo modo scopriamo di avere nell'umanità una comune ricchezza da condividere tra partners corresponsabili. Vissuto così, il dramma della povertà potenzia la nostra capacità di riflessione e la nostra possibilità di accedere ad una vita autentica, una vita cioè indissociabile da un benessere diffuso ma aperto alla condivisione dei nostri valori e delle nostre speranze. Vorrei allora chiudere con le parole di una famosa canzone brasiliana che dom H. Camara citava come risposta all'interrogativo se tutto questo non fosse solo un sogno. Amava dire: «Quando uno sogna da solo, è solo un sogno. Quando si sogna insieme, è la realtà che comincia». Possiamo pensare che oggi, anche qui, la realtà di un mondo solidale sia già cominciata.